

NORTH MISSISSIPPI ALL STARS - LOW ANTHEM - BRIGHT EYES - P.J. HARVEY - CAPTAIN BEEFHEART - WANDA JACKSON - JOHNNY CASH - COWBOY JUNKIES

BUSSCADERO

NEW WEIRD AMERICA - JAYHAWKS - EVA CASSIDY - HAYES CARLL - SOCIAL DISTORTION - T-MODEL FORD - JEFF BECK - DUANE EDDY - ROCKIN' VIETNAM

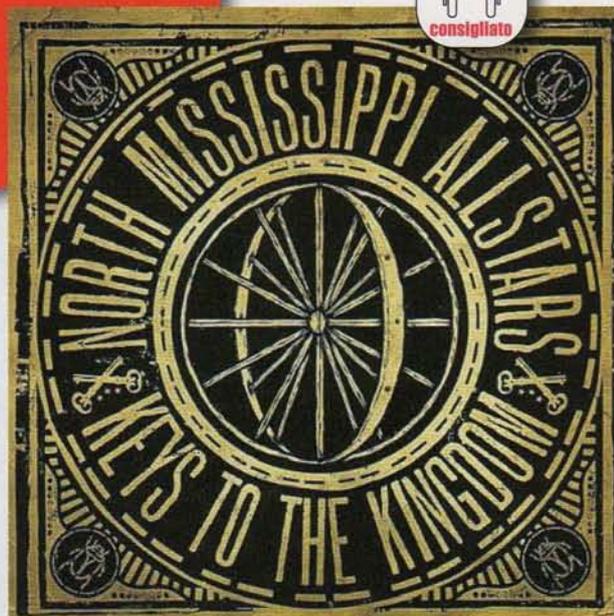


THE DECEMBERISTS
THE KING IS DEAD

ISSN 1827-5540



Mensile di informazione rock
n° 331 Febbraio 2011
Anno XXXI € 5.00



NORTH MISSISSIPPI ALL STARS

Keys To The Kingdom
Songs of the South

●●●●○

Papà Jim è scomparso l'anno scorso. In Agosto.

E Luther lo ha celebrato con lo stupendo **Onward & Upward**.

Quindi, basta celebrazioni.

Infatti **Keys To The Kingdom** è dedicato al padre James Luther, Jim per gli amici, ma non è una celebrazione: **Produced For Jim Dickinson**, recita una scritta sul retro del CD

Prodotto per Jim Dickinson: nel segno della continuità. I figli fanno senza il padre, ma lui è sempre con loro: "Se dovete fare un disco, fatelo assieme", era solito dire ai suoi figli.

E loro lo hanno ascoltato. Sempre.

Keys To The Kingdom è forse, anzi levo il forse, il disco più bello dei due ragazzi: ha il suono giusto, le canzoni ci sono e le sfilacciate funk ed hip hop sono un lontano ricordo.

Qui si parla di blues, rock, gospel, non ci sono alternative e poi, come ospiti, abbiamo gente del calibro di **Ry Cooder** e **Mavis Staples**, Ma andiamo con ordine.

Oltre al trio **Luther** e **Cody Dickinson**, ed al corpulento bassista **Chris Chew**, oltre a Cooder ed alla Staples, l'album mette in fila musicisti come **Spooner Oldham**, **Gordie Johnson** ed **Alvin Youngblood Hart**.

Il suono è asciutto e le canzoni in gran parte sopra la media.

Ci sono alcuni brani splendidi, come il duetto con la Staples in *The Meeting*, la southern *How I Wish My Train Would Come*, la spettacolare *Hear The Hills*. Let

it Roll, il duetto con Cooder in *Ain't No Grave* e la finale *Jellyrollin' All Over Heaven*.

Luther suona alla grande sia l'elettrica che la slide (ascoltate la finale *Jellyrollin' All Over Heaven*, un rockin' gospel da brivido) mentre gli altri due non si limitano al compito, ma si danno un gran da fare.

Ma andiamo con ordine.

This A 'Way ha un andamento deciso, una chitarra solida ed un piano dietro la voce: rock con venature southern.

Jumpercable Blues è un country-blues diretto e fruibile: un brano che evidenzia la buona scrittura dei ragazzi e la brillante chitarra di Luther che, ricordiamocelo, si è irrobustito da quando suona anche coi **Black Crowes**. Slide blues, diretto, veloce, senza arzigogoli di sorta.

The Meeting mette a confronto la band con la voce della grande Mavis Staples e qui il disco comincia a crescere. Il brano è un gospel vibrante, un perfetto veicolo per la voce di Mavis che si destreggia con vocalizzi potenti. *How I Wish My Train Would Come* è tra le più belle: andamento lento, influenze country, ma il brano è puramente rock. Bella melodia, con la chitarra che guizza e traccia un arcobaleno di suoni, mentre Luther canta un brano che avrebbe fatto la felicità di Ry Cooder: Oldham punteggia al piano e la canzone scorre fluida e godibilissima.

Hear The Hills è un'altra grande canzone, segno che la scrittura è migliorata, anzi per me è la più bella del disco.

Passo lento e influenze bluesy, il brano parte piano per poi svilupparsi su un gioco di voci con gli strumenti in

stand by: quasi sette minuti, con gli ultimi tre completamente strumentali. E qui la canzone raggiunge i momenti più alti con la band che improvvisa un lungo medley strumentale in cui la chitarra la fa da padrone mentre basso, batteria e piano le danzano attorno. Pura magia, se il disco fosse tutto a questo livello, sarebbe da cinque stelle.

Stuck Inside Of Mobile With The Memphis Blues Again è una delle grandi canzoni di **Bob Dylan**: buona versione, ma non una grande versione.

I **Dead** ne avevano fatto un capolavoro, Luther e la band sono diligenti, ma ci voleva qualche cosa di più, per una canzone di questa portata: I **North Mississippi All Stars** si limitano a rileggere, bene, ma non vanno oltre. Meglio *Let it Roll*, altro grande brano, sospeso tra gospel e rock, con Luther che fa il Ry Cooder.

E poi ecco proprio Cooder in persona: la canzone è *Ain't No Grave*, bella, asciutta, scorrevole mentre l'atmosfera che si respira è unica, con le chitarre che si fondono in una session irripetibile.

Ol' Cannonball sembra uscita da un vecchio disco di folk blues: intro old timey, poi la canzone prosegue con base acustica, molto tradizionale.

New Orleans Walkin' Dead, è un'altra composizione in odore di blues elettrico, mentre *Ain't None O' Mine* è inferiore alle altre.

Però il disco chiude molto bene con la già citata *Jellyrollin' All Over Heaven*, grande veicolo per la chitarra di Luther, ma anche splendida canzone.

Jim può fare sonni tranquilli, i ragazzi sono in grande forma e difendono a spada tratta l'onore del Sud.

Paolo Carù

P J HARVEY

Let England Shake
Island/ Universal

●●●○○

Esplorando album dopo album musicalità e suggestioni sempre nuove con una continuità d'intenti ed una varietà sonora davvero uniche ed invidiabili, in oltre vent'anni di carriera P J Harvey ha più o meno costantemente coniugato al femminile un'idea di rock tutta maschile, a partire dall'abrasivo lo-fi degli esordi, passando per le atmosfere letterarie di *To Bring You My Love*, per il mainstream di *Stories from the city, stories from the sea*, fino allo spettrale intimismo di *White Chalk*. Il nuovo *Let England Shake* non fa eccezione, dato che le immagini violente e gli scenari bellici che straziano le liriche di *The Glorious Land*, *All and Everyone* o *In the dark places*, lasciano poco spazio alla

comune concezione dell'immaginario femminile, così come i suoni sultanei e trasversali delle canzoni offrono una prospettiva del tutto nuova della musica di quest'artista. "...Quest'album non riguarda esclusivamente la guerra, ma molte cose diverse - è il mondo in cui viviamo e la guerra ne è parte..." ha recentemente dichiarato P J Harvey al *New Musical Express*, lasciando intendere quale sia stata l'ispirazione alla base del disco probabilmente più maturo e riflessivo dal punto di vista concettuale mai realizzato dalla cantante. L'essenza di *Let England Shake* è infatti soprattutto racchiusa nelle liriche, che cantano l'Inghilterra ed il contraddittorio dei nostri tempi, attraverso atmosfere gravi e malinconiche, spesso lontane dalla vertigine rocknrollista del passato. Registrato in un'antica chiesa del Dorset insieme al batterista **Jean-Marc Butty**, a **John Parrish** ed all'ex-Bad Seed **Mick Harvey**, che condividono la produzione con **Flood**, *Let England Shake* è un disco dalla musicalità molto particolare, quasi uno sfuggente esperimento folk-rock, a volte austero ed essenziale, a volte magnificente e stratificato da bassi sottofondi sonori, effetti eco, samples o brusii elettronici. Prediligendo i cristallini arpeggi dell'autoharp ai ruvidi riff della chitarra elettrica, P J Harvey sembra essersi trasformata in una folksinger d'avanguardia, capace di lirici stacchi vocali in brani come la titletrack o *On Battleship Hill*, di curiosi collage sonori in canzoni come *The Words that maketh murder*, sospesa tra fiati, cori e plumbee scansioni ritmiche; o come la cupa *All and Everyone*, in cui il canto si leva nitido da un torbido martellare elettrico. Accorate ballate dall'aura folktronica come *England* o *Hanging on the wire*, corrotte scariche rock come *Bitter Branches* e curiose contaminazioni campionate come l'accattivante *Written on the forehead*, dove balenano perfino samples reggae, compongono un disco forse non immediato e piuttosto complesso, ma decisamente emozionante ed affascinante.

Luca Salmini

P J HARVEY

